Il Dono Rubato: Tolkien e il Problema del Suicidio

di Martin Lockerd

Originally published in Mythlore Volume 41, 2 #6, Spring/Summer 2023 as "The Stolen Gift: Tolkien and the Problem of Suicide"

Traduzione di Giampaolo Canzonieri



The death of Glaurung, art by Elena Kukanova

Indice

Il Dono Rubato: Tolkien e il Problema del Suicidio 2
Abbreviazioni 23
Opere citate 23
Link 23

Il Dono Rubato: Tolkien e il Problema del Suicidio

Mentre Tolkien procedeva con fatica nella lunga stesura del *Signore degli Anelli* e l'Europa attraversava fra le sofferenze la sua seconda guerra mondiale, l'esistenzialista francese Albert Camus poneva una delle questioni fondamentali della filosofia moderna. Nel suo *Mito di Sisifo* (1942) dichiarava solennemente che «esiste un solo problema filosofico davvero serio, ed è il suicidio. Giudicare se la vita sia o non sia degna di essere vissuta significa rispondere alla questione fondamentale della filosofia» (CAMUS 2018 p. 3). Incapace o restio a fornire una giustificazione cosmica ultima per la vita in un universo assurdo, Camus nondimeno rifiuta il suicidio preferendogli, non senza dubbi, una vita senza significato spesa in atti di libera ribellione. Credente, come Tolkien, nel potere del mito, Camus conclude chiedendo ai suoi lettori di immaginare Sisifo che sorride mentre prosegue nel suo assurdo tormento. Pur avendo ben poco in comune con il contemporaneo francese, anche Tolkien si misurò con il problema del suicidio, e credo che la trattazione che ne fa nelle storie della Terra di Mezzo – materia sorprendentemente trascurata dai critici – possa aiutare a chiarire un aspetto della relazione tra il suo mondo secondario e la sua nitida visione cristiana della realtà primaria. Almeno in una certa misura, le storie di Tolkien ci appaiono cristiane per il loro insistere sul primato della vita sulla morte e sulla sovranità esclusiva di un creatore benigno sulle vite individuali – due aspetti decisamente assenti dal paganesimo precristiano così come dalla secolare modernità.



Martin Lockerd

Tolkien si era dato il compito monumentale di creare un mondo del tutto diverso da quello che conosciamo; un universo con i suoi propri miti, linguaggi, razze e credenze. A dispetto della sua personale e fervente adesione al cattolicesimo, nonché dei suoi occasionali commenti a conferma della dimensione cristiana della sua opera, gli studiosi hanno faticato a raggiungere un consenso sulla natura della relazione tra il suo mondo secondario e il suo credo religioso primario. I critici hanno versato fiumi di inchiostro tentando di definire il grado di corrispondenza tra la Terra di Mezzo e la visione cristiana di Tolkien del mondo primario: alcuni vedono un testo esplicitamente cristiano e persino apologetico, altri una storia che contiene temi cristiani solo se i lettori scelgono di vederli. Sintetizzando il punto più chiaro di quasi-consenso raggiunto dalla critica, Paul Kerry identifica quella che chiama «la mossa cruciale di Tolkien: espungere l'allegoria e tuttavia assorbire nella sua opera elementi religiosi applicabili» (KERRY 2010 p. 25).

Come ho già suggerito, la risposta implicita di Tolkien al problema del suicidio posto da Camus aiuta a far risaltare più chiaramente alcuni di questi elementi religiosi.

Sarebbe troppo comodo affermare che Tolkien abbia semplicemente ribadito l'insegnamento morale cattolico sul suicidio aggiungendovi elfi e nani. Nel processo di creazione di un nuovo mondo, o quanto meno di un precursore mitico del nostro che potesse esprimere le verità eterne della creazione primaria, Tolkien spesso riscopriva la sostanza delle verità sottese al cristianesimo attraverso un percorso diverso. In questo processo di riscoperta egli affrontò il suicidio come qualcosa di nuovo, dandoci sia personaggi che ne accettavano l'attrazione sia personaggi che la rifiutavano. I suoi scritti catturano il *pathos* tragico dell'autodistruzione, sviluppando e dispiegando al tempo stesso un *ethos* più grande e competitivo fatto di sacrificio di sé e di servizio alla vita. Per spiegare lo sviluppo di questa etica di affermazione della vita inizierò considerando la natura paradossale della morte nella mitologia di Tolkien come "dono" di un creatore benigno. Analizzerò quindi più ampiamente alcuni esempi particolarmente rilevanti di suicidio presentati nel *Silmarillion* e nel primo *Legendarium*, e considererò infine lo sviluppo della filosofia di Tolkien sul suicidio nel *Signore degli Anelli*, che riscopre una visione nitidamente cristiana di quell'atto come fuga dal dovere del giusto agire e usurpazione della divina sovranità.



Albert Camus

IL DONO DI ILÚVATAR

Nel mondo di Tolkien la morte non è semplicemente una realtà, ma una materia di importanza centrale. In una risposta del 1958 a una *fan* entusiasta, tale Miss Beare, che gli aveva scritto chiedendo chiarimenti su tutto, dai finimenti del cavallo di Glorfindel alla forma della corona alata di Gondor, Tolkien conclude con un'affermazione di portata sorprendentemente ampia per il mondo da lui creato. Afferma che la sua opera è fondata su idee religiose e ha il suo tema centrale nella morte. Rifiutando la comune nozione che il suo libro riguardi «il "potere"», egli insiste invece che esso «riguarda principalmente la Morte, e l'Immortalità; e le "scappatoie": la longevità seriale e la memoria tesaurizzante» (*Lettere* n. 211). Due anni prima, in una lettera scritta ma mai spedita, Tolkien aveva detto più o meno la stessa cosa. Rispondendo alla teoria che la sua storia fosse un'allegoria dell'energia atomica,[1] aveva negato con argomentazioni analoghe che

[1] Naturalmente il potere gioca un ruolo sostanziale nel mondo secondario di Tolkien. Jane Chance, nel suo The Lord of the Rings*: The Mythology of Power* (1992), si spinge fino a paragonare la nozione tolkieniana del potere con quella del suo contemporaneo Michel Foucault (CHANCE 1992 pp. 20-21). Sebbene possano farsi delle legittime connessioni tra i due pensatori, questa linea di ragionamento a mio parere non regge, in buona parte perché Foucault considera tutta l'azione umana come parte di una dialettica di potere mentre Tolkien, implicitamente, rifiuta tale posizione attribuendo maggior

la lotta per il potere fosse il tema essenziale del libro: la guerra e la lotta forniscono un mero «"scenario" in cui i personaggi possono svelarsi» (*Lettere* n. 186). Con una mossa tipica della competizione fra il bisogno di chiarire il proprio pensiero e quello di proteggere l'integrità della sua sub-creazione da affermazioni autoriali definitive, Tolkien diceva che «Il vero tema per me riguarda qualcosa di molto più permanente e difficile: Morte e Immortalità; il mistero dell'amore per il mondo nei cuori di una razza "destinata" a lasciarlo e apparentemente a perderlo; l'angoscia nei cuori di una razza "destinata" a non lasciarlo finché tutta la sua storia suscitata dal male non si sia completata» (*Ibid.*). Tale tema trova la sua prima espressione e il suo fondamento teologico nel mito tolkieniano della creazione.



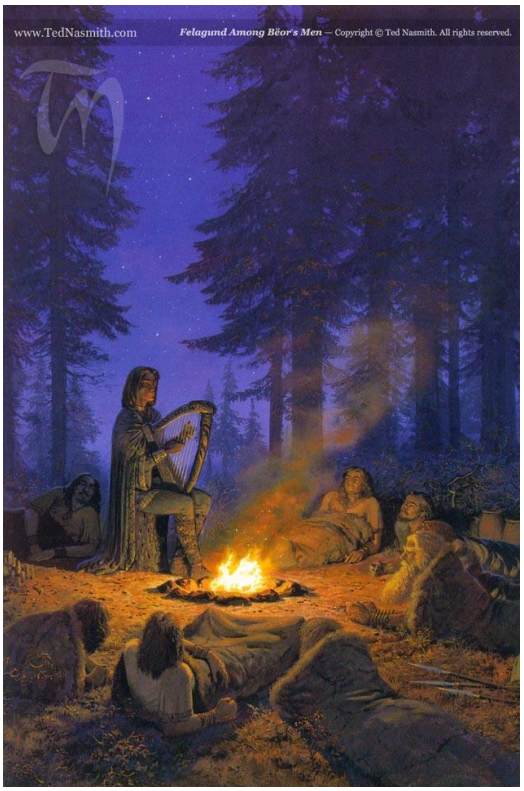
Jean-Paul Sartre

L'"Ainulindalë" (La Musica degli Ainur) provvede i fondamenti dell'affermazione di Tolkien secondo cui quel che è in gioco nella vita e nella morte è eterno e non effimero. Come nel cristianesimo, vita e morte individuali rivestono importanza estrema perché la vita, così come la conosciamo, è sia il prodotto di un creatore intelligente e benevolo sia il primo stadio di un'esistenza che si estende oltre la mortalità nell'eternità. L'universo secondario di Tolkien non è quello assurdo degli esistenzialisti, Camus e Sartre in particolare, né una zuppa materialista nella quale la coscienza umana emerge arbitrariamente e, in ultimo, senza scopo alcuno; è invece il prodotto di potenze divine immortali che operano sotto la guida di un creatore supremo e benevolo che col canto ne pone in essere l'esistenza. L'universo che procede dall'intelligenza ordinatrice degli Ainur è corrotto dalla volontà discorde del malvagio Melkor (in seguito chiamato Morgoth), ma persino questa contaminazione maligna si ritrova avviluppata nella direzione provvidenziale di Eru Ilúvatar, cui, nelle sue lettere, Tolkien si riferisce abitualmente semplicemente come "Dio". La vita è il tema portante che sta al cuore di questo universo e, come nel cristianesimo, la sua creazione è un dono del tutto gratuito di un creatore benevolo. Con uno sviluppo sorprendente, tuttavia, Tolkien identifica come dono anche la morte, ed è da qui che dobbiamo muovere se vogliamo seguire la riscoperta tolkieniana del suicidio come dono rubato.

Il mito della creazione cristiana connota chiaramente la morte come qualcosa di alieno alla natura umana, un'aberrazione e una punizione che procede dalla disobbedienza e dalla *hybris* di Adamo ed Eva. Per meglio comprendere la filosofia tolkieniana della morte dobbiamo prima accettare il fatto che il mondo sub-creato di Tolkien non è il nostro. L'aspetto più notevole è che esso contiene sia esseri mortali (ad es. Uomini e

enfasi alla morte e all'immortalità in un mondo soffuso della presenza del soprannaturale, categoria che Foucault mette da parte.

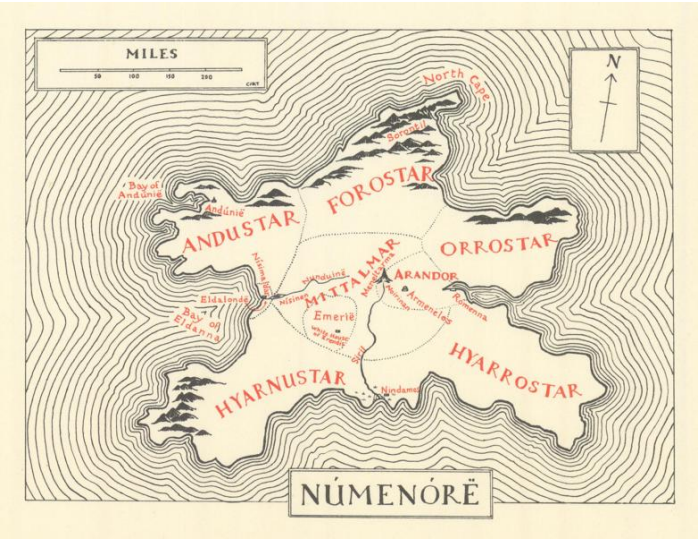
Hobbit) sia immortali (ad es. Valar ed Elfi). Comprendere le distinzioni fra tali gruppi è essenziale per capire la natura della morte nel mondo di Tolkien. Gli Uomini, gli Atani (il secondo popolo), si distinguono dagli Elfi per diverse caratteristiche, fra cui la mortalità è quella più essenziale. Secondo il "Quenta Silmarillion", Ilúvatar stesso ha descritto la mortalità umana come un dono: «Ma i Quendi saranno le più leggiadre di tutte le creature terrene […] e godranno della maggiore beatitudine di questo mondo. Agli Atani però concedo un dono nuovo» (*IS* pp. 88-89). A questo divario di durata della vita mortale e di bellezza d'aspetto si accompagna, ci viene detto, una più grande libertà di scelta e un'irrequietezza dello spirito. Ilúvatar «Volle dunque che i cuori degli Uomini indagassero oltre il mondo e che in questo essi mai trovassero pace; ma che possedessero la virtù di dare forma alla propria vita […] oltre la Musica degli Ainur che per tutte le altre realtà è come il destino» (*Ibid.* p. 89). Nel mondo di Tolkien la realtà della morte consente in qualche modo agli umani di trascendere il fato preordinato dalle Potenze che hanno creato Eä (l'universo materiale nella sua interezza): «Uno di questi doni di libertà consiste nel fatto che i figli degli Uomini abitano solo per breve tempo nel mondo vivente e che non sono vincolati a esso, e che lo lasciano presto, per andare dove gli Elfi non sanno» (*Ibid.*). La morte separa gli Uomini dal mondo creato, legato al tempo, ed è segno che essi gli sono in un certo senso alieni. È un «dono» che «con il consumarsi del Tempo, persino le Potenze invidieranno» (*Ibid.* p. 90). Grant Sterling riassume concisamente la materia osservando che «sebbene Dio intenda che amiamo il mondo […] Egli intende anche che, all'ora appropriata, vediamo la morte come una benedizione, perché per tramite di essa possiamo sfuggire al mondo stesso e servir Lui in altri modi, e ricevere da Lui una più grande ricompensa» (STERLING 1997 p. 18).



Felagund Among Bëor's Men, art by Ted Nasmith

La ragione per cui i mortali percepiscono questo dono come una maledizione è una conseguenza ulteriore dell'influenza di Melkor, che «ha gettato la propria ombra sulla morte e l'ha confusa con la tenebra, e dal bene ha tratto il male, e la paura dalla speranza» (*IS* p. 90). Nel mondo primario, che per Tolkien, che lo si riconosca o no, è un mondo oggettivamente cristiano, questa prospettiva sulla morte, che trasforma in un tipo di ricompensa quella che nella Genesi è la punizione della morte, potrebbe rasentare sgradevolmente l'eresia. Ben consapevole della natura teologicamente rischiosa del suo ridisegnare la morte come «Dono di Ilúvatar», Tolkien insisteva sull'ortodossia della sua interpretazione della morte-come-dono in una successiva lettera a Miss Beare, abbozzata ma mai spedita. Nella lettera, egli ribadiva che le sue leggende sono scritte dagli Elfi e dunque non hanno «necessariamente qualcosa da dire a favore o contro la credenza cristiana che la "morte" non faccia parte della natura umana, ma sia una punizione per il

peccato» (*Lettere* n. 212). Gli Elfi non hanno accesso diretto alla morte, così ne parlano come credono che essa «dovrebbe ora diventare per gli Uomini, qualunque sia stata la sua origine». Da questa prospettiva elfica «una "punizione" divina è anche un "dono" divino, se viene accettata, poiché il suo scopo ultimo è benefico, e la suprema inventiva del Creatore farà sì che le "punizioni" (cioè i cambiamenti di progetto) producano un bene che altrimenti non si sarebbe ottenuto» (*Ibid.*). Da questa premessa possiamo vedere con facilità lo sviluppo dell'esplorazione mitica tolkieniana delle relazioni dell'umanità con la morte, sia quelle giuste sia quelle sbagliate.



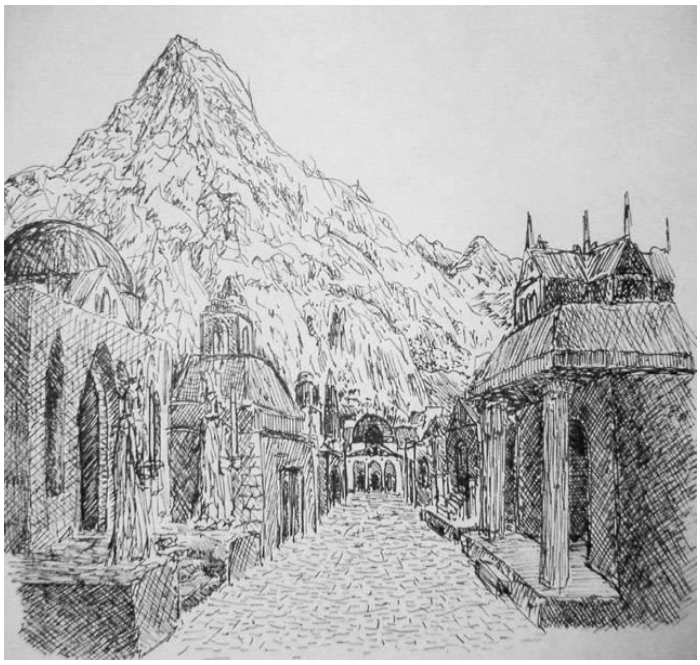
In nessun luogo questa filosofia della mortalità trova espressione più piena che nelle storie che circondano i re di Númenor, i più nobili rappresentanti dell'umanità nella lunga storia della Terra di Mezzo. I Númenóreani sono il punto focale della seconda delle tre ere di Tolkien. Discendenti degli Edain, gli uomini della prima era che avevano lottato al fianco degli Elfi contro Morgoth, ai Númenóreani vennero dati sia «una vita di maggior durata di ogni altra stirpe umana» (*IS* p. 463) sia la loro dimora isolana di Andor, il cui nome, che significa «Terra del Dono», dice già tutto. La storia dell'ascesa e della caduta dei Númenóreani è la storia della loro corruzione da parte di Sauron, del loro rifiuto del «Dono di Ilúvatar» e della conseguente perdita della «Terra del Dono».

All'inizio, le lunghe vite dei Númenóreani furono fonte di saggezza, potere e maestà. Erano vite il cui limite era una mortalità accettata, anziché rifiutata o temuta. In modo appropriato, il primo a regnare su Andor fu Elros, fratello di quell'Elrond Mezzelfo che guida la formazione della Compagnia nel *Signore degli Anelli*. Come discendenti di Lúthien, cui Ilúvatar diede la scelta della mortalità in virtù del suo amore per l'umano Beren, ad Elros ed Elrond fu concessa l'analoga scelta tra la vita elfica e quella umana. Elros scelse la seconda, e in tal modo espresse la sua volontà di ricevere il «Dono di Ilúvatar». I re di Númenor vivevano centinaia di anni. Piuttosto che morire di vecchiaia, essi accettavano la morte quando, nella loro saggezza, comprendevano che il momento era quello appropriato. Questo atto di accettazione della morte al momento e nel modo giusto ci dice molto della filosofia tolkieniana della vita. Aragorn, dopo la conclusione del *Signore degli Anelli*, prosegue la tradizione dei primi, buoni re di Númenor. Tolkien, nell'"Appendice A", ne riporta la conversazione con la moglie Arwen riguardo alla decisione di morire, conversazione che illumina sia l'appropriatezza sia la difficoltà dell'approccio Númenóreano alla morte:

> "Arwen capì bene a cosa alludeva, e lo aveva previsto da tempo; tuttavia fu sopraffatta dal dolore. 'Vorresti dunque, sire, lasciare anzitempo il tuo popolo, che vive della tua parola?' disse.

> "'Non anzitempo,' rispose lui. 'Se non parto adesso, presto dovrò partire giocoforza. […] Rifletti, beneamata, e domandati se preferiresti davvero che io aspettassi di languire e cadere dal mio alto scranno impotente e imbecillito. […] io sono l'ultimo dei Númenóreani […] e a me è stata concessa non soltanto una vita tre volte più lunga di quella degli Uomini della Terra di Mezzo, ma altresì la grazia di andarmene di mia volontà e di restituire il dono. (*SDA* Appendice A)

Per afferrare la distinzione tra l'accettazione della morte da parte di Aragorn e i suicidi che compaiono altrove nelle opere di Tolkien dobbiamo ricordare che, nello scrivere dei buoni re Númenóreani, Tolkien narra di persone in parte elfiche cui è stata concessa una «grazia» speciale. Se tralasciamo questo fatto rischiamo di leggere le parole di Aragorn sul morire «impotente e imbecillito» come una giustificazione per l'eutanasia. Aragorn chiarisce che la possibilità di scegliere quell'opzione è riservata ai re di Númenor. Analogamente, alla linea di mezzelfi di Arwen è stata data la grazia di scegliere la mortalità, sebbene, di fronte alla morte del marito, ella confessi che «il dono dell'Uno agli Uomini, è amaro da ricevere» (*Ibid.*). Così come gli umani ordinari non possono scegliere di essere immortali, essi non possono scegliere di avvicinarsi alla morte allo stesso modo dei re númenóreani. Questo, Tolkien lascia intendere, è quasi certamente per il meglio. Come rivela la caduta di Númenor, alla grazia speciale di scegliere di «restituire il dono» si affianca infatti l'opzione disastrosa di tentare di sottrarvisi.



Rath Dínen, art by Matej Cadil

Se l'accettazione della morte da parte di Aragorn al tempo appropriato ritrae una versione idealizzata di una risposta númenóreana alla mortalità, perché ne accetta i limiti preordinati, la caduta di Númenor mostra invece le conseguenze orribili di quel che accade quando la rifiutiamo. Lungi dall'accontentarsi delle loro lunghe vite, del potere e del dominio sul loro regno isolano, i númenóreani iniziarono a invidiare l'immortalità dei Valar nell'estremo ovest. Lentamente, essi «presero a mormorare, dapprima nel segreto dei propri cuori, quindi apertamente, contro il destino degli Uomini, ma soprattutto contro il Divieto che proibiva loro di far vela verso l'Occidente» (*IS* pp. 469-470). Lo scontento legato alla mortalità crebbe. Il dono di Ilúvatar «se per gli Uomini è diventata cagione di dolore, è solo perché, caduti sotto l'ombra di Morgoth, è parso loro di essere circondati da un'infinita tenebra che li sgomentava» (*Ibid.* p. 472).

Colmi della paura della morte, essi rifiutarono di accettarla al momento per loro appropriato, progettarono mezzi elaborati per ritardarla e cercarono perfino di trovare un qualche modo per richiamare i morti alla vita. Al fallire di tali misure, i númenóreani ricorsero alla falsa immortalità dei monumenti e «riempirono tutta la regione di tombe silenziose nelle quali l'idea della morte era conservata come reliquia nel buio» (*Ibid.* p.

474). A dispetto, o forse a causa, di questa paura della morte ossessiva e corruttrice, i númenóreani accrebbero il loro potere temporale. Al massimo della loro potenza, il re Ar-Pharazôn condusse una forza navale sul continente della Terra di Mezzo per affrontare le massicce orde guidate dal luogotenente di Morgoth, Sauron. Comprendendone la forza superiore, Sauron si umiliò e divenne un prigioniero. Con bugie e lusinghe convinse Ar-Pharazôn a ripudiare Ilúvatar e i Valar in favore del signore dell'oscurità, Melkor, per il quale costruì un tempio possente nel luogo dove un tempo veniva venerato Ilúvatar. Seguirono eventi atroci: «Da allora, fuoco e fumo non ebbero sosta; il potere di Sauron aumentava infatti giorno per giorno, e in quel tempio, con spargimento di sangue, tormenti e grandi perversioni, uomini compivano sacrifici a Melkor *onde egli li affrancasse dalla Morte*» (*Ibid.* p. 487, corsivi aggiunti). Il disastro segue da presso la coda della disobbedienza. In un tentativo di rovesciare i Valar e reclamare per sé le Terre Immortali dell'ovest, i númenóreani corrotti salpano con una flotta verso occidente. Ilúvatar, in un esempio inconsueto di intervento diretto, distrugge la flotta e sommerge la stessa Númenor. Il messaggio di Tolkien è chiaro. La paura della morte inizia con l'evasione e finisce con l'ossessione, il sacrilegio e l'autodistruzione. L'interesse principale di Tolkien, per sua stessa ammissione, era quel che i mortali diventano quando rifiutano il «Dono di Ilúvatar»; tuttavia, come vedremo, i suoi testi sono profondamente interessati anche alle tragiche conseguenze dei tentativi di prendere il dono prima che questo sia offerto.



The Eagles and the Army, art by Alan Lee

RUBARE IL DONO NEL *SILMARILLION*

Nelle leggende della Prima Era della Terra di Mezzo Tolkien narra di due suicidi di particolare rilievo. Il primo riguarda una storia tragica narrata per la prima volta nei primissimi abbozzi della sua mitologia, elaborata successivamente nel *Silmarillion* (1977) e pubblicata più di recente nella sua forma completa ne *I Figli di Húrin* (2007). La trama di base ruota attorno alla maledizione che Morgoth scaglia sulla casa mortale di Húrin, alleata degli Elfi in una campagna dall'esito infausto per rovesciare l'Oscuro Signore e recuperare i Silmaril, i preziosi gioielli forgiati da Fëanor, il più grande fra gli Elfi, e trafugati da Morgoth. A seguito della disastrosa Nirnaeth Arnoediad (la Battaglia delle Innumerevoli Lacrime) Húrin viene catturato in combattimento nel corso di un'azione di retroguardia coraggiosa ma condannata. Morgoth, incapace di spezzare il re

umano con la tortura convenzionale, lo insedia su un trono magico che lo costringerà a essere testimone del realizzarsi della maledizione dell'Oscuro Signore nella sofferenza e distruzione dei suoi figli, Túrin e Nienor.

Il linguaggio stesso della maledizione porta con sé il ricordo della perniciosa influenza di Morgoth sulla relazione dell'umanità con la mortalità: «Ma su tutti coloro che tu ami il mio pensiero graverà come una nube del Destino e li getterà nella tenebra e nella disperazione. Ovunque andranno, sarà male. Ogniqualvolta parleranno, le loro parole saranno foriere di cattivo consiglio. Qualsiasi cosa facciano, si rivolterà contro di loro. Moriranno in disperazione, maledicendo sia la vita che la morte» (*Húrin* p. 63). Ancora indomito, Húrin rifiuta le pretese di sovranità di Morgoth sull'umanità e gli ricorda che egli non ha alcun potere oltre «i Cerchi del Mondo», dove non può inseguire coloro che «rifiutano» il Signore Oscuro (*Ibid.* p. 64).



Húrin's Fate, art by stfeanor

Morgoth, conscio della verità dell'affermazione ma determinato a spezzare lo spirito di Húrin, assume una posa di nichilismo materialista (piuttosto dubbia, ammettiamolo, per uno spirito in origine disincarnato) negando l'esistenza di qualsivoglia regno al di fuori di questo: «"Oltre i Cerchi del Mondo non li perseguiterò" convenne Morgoth. "Perché oltre i Cerchi del Mondo è il Nulla. Ma all'interno di essi non mi sfuggiranno finché non entreranno nel Nulla"» (*Ibid.*). Questa è l'essenza della filosofia corruttrice di Morgoth sulla morte. Ben sapendo che Ilúvatar regna sia su Arda sia sul regno al di là di essa, Morgoth cerca di indebolire chi gli resiste in Arda convincendolo che il regno al di là non sia altro che un vuoto di non-esistenza. Di fronte a termini così duri, persino le già sempre fragili consolazioni dei marchi di fabbrica più ottimistici dell'ateismo – quali il vivere autentico, l'accettazione dell'assurdità, l'autogratificazione, l'altruismo – suonano particolarmente deboli. Tolkien, implicitamente, ci dice che se ci sottomettiamo alla disperazione e confermiamo la menzogna di Morgoth secondo cui la conclusione di ogni vita è un vuoto senza significato, allora l'unica cosa che possiamo davvero fare, prendendo a prestito l'epitaffio Nietzschiano di W.B. Yeats, è gettare uno sguardo freddo sulla vita e sulla morte.[2] Come la storia dei figli di Húrin mostrerà, la sottomissione a una simile disperazione trova la sua realizzazione più terrificante nel suicidio.

[2] L'epitaffio che W.B. Yeats volle scolpito sulla sua pietra tombale si compone degli ultimi tre versi della poesia "Under Ben Bulben", l'ultima da lui scritta, e recita:

Getta uno sguardo freddo
Sulla vita e sulla morte.
Cavaliere, prosegui il tuo cammino! (*N.d.T.*)

La maggior parte della narrazione che segue ruota attorno a Túrin. Separato ancora bambino dalla madre e dalla sorella dopo la scomparsa del padre alla Nirnaeth Arnoediad, Túrin cresce fino a diventare un guerriero di gran rinomanza. La storia della sua vita è davvero troppo complessa e costellata di toponimi e personaggi oscuri per prestarsi a un riassunto conciso in questa sede; basti dire che, a dispetto del suo valore, pressoché ogni suo atto realizza la maledizione di Morgoth volgendosi in sciagura. Forte di una guadagnata influenza politica sulla fortezza elfica di Nargothrond, ad esempio, Túrin guida una temeraria campagna contro le forze di Morgoth che si conclude con il sacco della fortezza e la decimazione dei suoi abitanti. Ha inoltre la particolare sfortuna di guadagnarsi l'inimicizia del potente drago Glaurung, che avuta in sua balìa la sorella separata di Túrin, Nienor, le cancella la memoria con la propria magia e la manda a correre impazzita nella foresta. Túrin la trova, e avvertendo una connessione speciale che entrambi non riescono a definire i due si innamorano, si sposano e concepiscono un figlio. Alla fine Glaurung si muove per distruggere il villaggio adottivo di Túrin, che in un atto di audace astuzia si nasconde in una gola e lo ferisce mortalmente mentre trascina il corpo al di là del vuoto tra le pareti. La grande vittoria muta quindi in sconfitta come nell'ultimo atto di una tragedia scespiriana di vendetta.



Nienor and Glaurung, art by DonatoArts

Entrato in contatto con il sangue velenoso del drago, Túrin perde conoscenza. Quando Nienor giunge cercando il marito, Glaurung spende i suoi ultimi istanti di vita chiamandola figlia di Húrin, il suo vero nome. Con la morte del drago la sua magia svanisce e la memoria di Nienor ritorna. Realizzando di aver sposato e concepito un figlio con il fratello, Nienor si getta da un dirupo. Come per molti eventi nel *Legendarium* di Tolkien, nella presentazione del suicidio di Nienor sono del tutto assenti quei processi interiori di pensiero che sono più comuni nel *Signore degli Anelli*, fatto ragionevole stante la diversa cornice narrativa dell'esposizione del *Silmarillion*. Quella che leggiamo è una storia scritta dagli Elfi, che non possono morire come fanno i mortali. Dobbiamo dunque indovinare i pensieri di Tolkien da come il suo immaginario narratore immortale incornicia gli eventi. Spesso, a seguito di un evento maggiore del *Silmarillion* o dei testi più lunghi da questo derivati, il narratore, in una convenzione mutuata direttamente dal Vecchio Testamento, conclude con dei commenti sui toponimi. In questo caso, apprendiamo che la gola del fiume in cui Nienor si getta era conosciuta fino a quel punto

come Cabed-en-Aras ("Salto del Cervo", poiché una volta un cervo aveva compiuto l'incredibile salto fuggendo da un cacciatore). Dopo il suicidio di Nienor il nome cambia, scalzando l'evento precedente, un'audace fuga, con il nuovo, una disperata sconfitta: «Le acque del Teiglin continuarono a scorrere, ma Cabed-en-Aras non fu più: Cabed Naeramarth, fu da allora chiamata dagli uomini, poiché nessun cervo più provò a saltarla, e ogni essere vivente la evitò. E non v'era uomo che volesse calpestarne le rive» (*Ibid.* p. 248). Mentre la narrazione trasmette un chiaro senso di pietà per Nienor, come la maggior parte delle tragedie greche ne tratta anche il suicidio come una sconfitta, un destino orribile che, da lì in avanti, ispira nei vivi una commemorazione che incute paura.



Death of Túrin, art by Denis Gordeev

A Túrin non va meglio. Appresa infine la verità su quel che è accaduto, l'identità della sorella gli viene poi inconsapevolmente confermata dall'elfo Mablung, che aveva conosciuto Nienor nella fortezza elfica di Menegroth. Túrin reagisce con una disperazione folle e selvaggia: «io sono cieco. Non lo sapevi? Cieco, cieco, e fin dall'infanzia brancolo nella nebbia scura di Morgoth! E quindi lasciami! Vattene, vattene, torna nel Doriath, e che l'inverno lo inaridisca. Maledizione a Menegroth! E maledetta la tua cerca! Non mi mancava che questo! E ora scende la notte!» (*Ibid.* p. 259). Túrin non indirizza la propria furia semplicemente contro l'ingiustizia di una vita maledetta; egli cerca attivamente di allargare lo spettro della maledizione estendendola al popolo di Menegroth, imperfetto ma sostanzialmente buono, che ha almeno tentato di proteggere la madre e la sorella dal pericolo. Con la disperazione, Tolkien vuol fare intendere, si amplifica il male perché si cessa di pensare a una reazione giusta contro di esso come a qualcosa di possibile.

Ritornato al luogo della morte di Nienor, Túrin si getta sulla spada. Mablung e i suoi compagni, che lo hanno seguito da vicino, ne trovano il corpo, piangono per la tragedia e lo seppelliscono in un tumulo sormontato da una pietra grigia che porta il suo nome e lo dichiara uccisore del drago. Da questo riceviamo una chiara indicazione del fatto che il mondo di Tolkien è precristiano nel senso più stretto (ossia Cristo non vi è giunto per sconfiggere la morte e diffondere la buona novella della vittoria). Come cattolico del mondo primario, Tolkien sapeva bene che la chiesa storicamente rifiutava la sepoltura cristiana ai suicidi, ma nella Terra di Mezzo precristiana gli abitanti devono trovare un senso al suicidio facendo del loro meglio. Nonostante tutto il suo orrore, l'atto, come quello del Catone di Dante, che è di guardia al Purgatorio, non definisce da solo una vita. Túrin e Nienor meritano ancora una commemorazione, ma si tratta di una rimembranza

terribile. Quando Morgoth lascia finalmente libero uno Húrin piegato e spezzato, l'uomo sconfitto si avvia verso la pietra tombale dei figli. Là trova la moglie in lutto, che subito gli muore fra le braccia. Senza alcun dubbio il male è piombato sulla sua casa e la disperazione l'ha segnata; cosa ne facciamo, dunque, di questo studio sulla sofferenza? Cosa ci dice riguardo alla visione di Tolkien sul suicidio?



The Death of Morwen, art by Alan Lee

Tolkien rifiuta di gettar via il bambino della virtù precristiana con l'acqua sporca del paganesimo, persino quando quest'ultimo include un tragico suicidio; cerca invece, attraverso le lezioni implicite nella sua narrazione, di ricondurre quella virtù nell'abbraccio di una visione del mondo più completa e innegabilmente cristiana. Egli chiarisce abbondantemente tale punto nella sua conferenza "*Beowulf*: mostri e critici" (1936), dove distingue tra il codice guerriero precristiano incompleto ma ammirevole incarnato dall'eroe del poema e la pienezza della verità presente in modo non manifesto nella nascente cristianità del poema stesso. Bradley Birzer riassume concisamente i punti cardine di Tolkien come segue:

> Il maggior punto di forza del *Beowulf*, Tolkien sosteneva, era che il suo autore comprendeva che un tema dovrebbe essere implicito anziché esplicito. […] Per Tolkien, il poeta del *Beowulf* intrecciava con eleganza virtù pagane e teologia cristiana. […] Quasi certamente cristiano egli stesso, l'autore usava il poema per dimostrare che non tutto quel che è pagano dovrebbe essere messo da parte dalla nuova cultura. I cristiani, al contrario, dovrebbero abbracciare e santificare le virtù più nobili espresse dall'anima pagana nordica, ossia il coraggio e l'incrollabile volontà. (BIRZER 2002 p. 34-5)

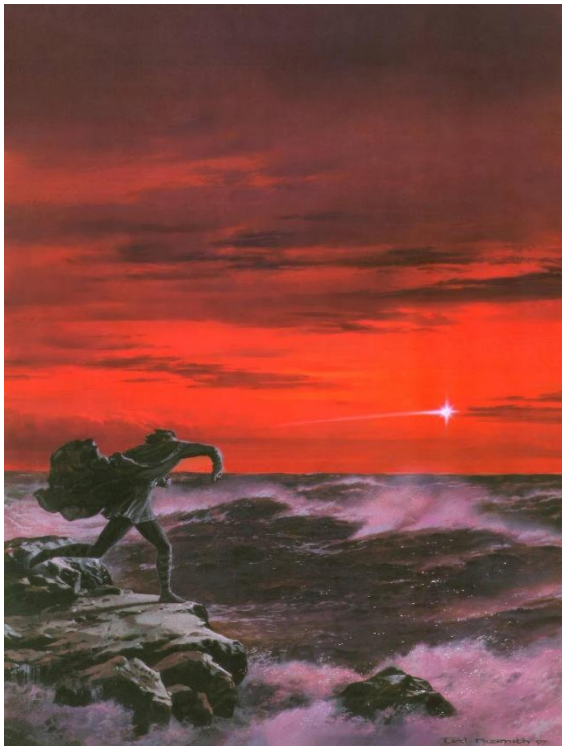
Birzer collega questa santificazione della virtù pagana a una tradizione risalente ad Agostino e colloca Tolkien in modo convincente nell'ambito di tale tradizione. Tolkien, come il poeta del *Beowulf*, mette i mostri al centro della scena perché sa che battezzando la virtù pagana «la comprensione della natura del "bene" cambia […] la natura del male rimane la stessa» (*Ibid.* p. 36). Tolkien ammirava l'eroismo pagano nordico. Possiamo vederlo chiaramente nella storia di Túrin, dove questi, a dispetto del suo *wyrd*, o destino, o fato maligno, compie grandi imprese che gli guadagnano fama e ammirazione. Due ere dopo la sua morte, Túrin viene nominato nel Consiglio di Elrond come uno dei più «possenti Amici degli Elfi del passato» (*SDA* II.II). Tolkien, tuttavia, comprendeva anche le limitazioni di una tale virtù eroica, e la sua opera rifiuta il paganesimo antico tanto fermamente quanto l'ateismo moderno, specialmente nelle rispettive attitudini verso la morte. Come vedremo più avanti nel caso di Denethor, per Tolkien questo rifiuto delle attitudini pagane verso la morte procede mano nella mano con la condanna del suicidio. L'eroismo di Túrin è reale e meritevole di commemorazione, ma il suo atto finale di disperazione è un avvertimento.

Ralph Wood argomenta in modo convincente che la triste fine di Túrin esprime il fatto che Tolkien crede alla dura e arcigna realtà della presenza del male e della sofferenza persino in un mondo provvidenziale curato da una deità benevola. Secondo Wood, Tolkien rifiutava la nozione secondo cui le nostre vite possono essere la «somma delle decisioni prese, giuste e sbagliate», perché noi prendiamo quelle decisioni in un mondo di forze che sono fuori dal nostro controllo e sembrano casuali e spesso malvage (WOOD 2010 p. 148). Anziché promuovere il nichilismo di Morgoth, Tolkien affermava la provvidenza creando un mondo secondario in cui Dio mostra la Sua volontà rendendo possibile una «risposta umana giusta» alle caotiche e talvolta del tutto malvage forze del mondo (*Ibid.*). Di conseguenza, l'umano prosperare dipende dalla nostra abilità di accettare con coraggiosa umiltà di soffrire a causa di quelle forze.

Credo che questa visione dell'accettazione della sofferenza si estenda per Tolkien al trattamento del suicidio. Come la maggior parte degli scrittori cristiani del XX secolo che affrontano il problema del suicidio, Tolkien nega la falsa e confortante asserzione, così comune in tempi di tragedia, secondo cui ogni cosa è in qualche modo parte del disegno divino. È vero il contrario. Il disegno divino è ogni volta temporaneamente sovvertito dal male, e le vite umane sono specialmente vulnerabili. Gli effetti sovversivi del male, tuttavia, sono limitati dalla nostra risposta ad esso. Túrin è letteralmente maledetto da un demonio e cerca ripetutamente di sfuggire al proprio destino con la forza e l'astuzia, spingendosi al punto di darsi nome Túrin Turambar (signore del fato). Tolkien il medievista trovava nei primi incontri tra il paganesimo nordeuropeo e il cattolicesimo un mescolarsi delle nozioni di fato/destino/*wyrd* con la nozione cristiana della divina provvidenza. Come nota Richard Whitt, «è questo mescolarsi, un mescolarsi armonioso, che si trova anche nel *Silmarillion*. Sembra alle volte che a controllare i destini degli Uomini vi sia una forza indipendente dalla divinità, benché tale forza non sottragga potere alla divinità stessa» (WHITT 2010 p. 116). Il desiderio di Túrin di essere signore del proprio fato attraverso le proprie azioni – anziché sottomettersi al fato stesso e sperare nella provvidenza – trova la sua realizzazione ultima nel suo suicidio disperato. Rifiutando di sopportare le estreme e inventive sofferenze dispensategli da Morgoth, Túrin fa il gioco dell'Oscuro Signore realizzandone la maledizione attraverso il suo stesso auto-uccidersi. Morgoth non può forzare un essere libero a rubare il dono di Ilúvatar; quando, sotto la sua influenza, Túrin lo fa, ottiene per Morgoth la più grande e più orribile delle vittorie.

Il secondo suicidio degno di nota della Prima Era di Tolkien giunge alla conclusione dei lunghi e disastrosi travagli di Fëanor e dei suoi sette figli per reclamare i Silmaril, e riafferma l'avvertimento implicito di Tolkien contro i tentativi di farsi signori del "fato" cercando la morte. Dopo aver perso i Silmaril per mano di Morgoth, Fëanor, disdegnando l'aiuto dei Valar, lega i figli a un giuramento irrevocabile prestato in nome di Ilúvatar stesso. Il giuramento li vincola a recuperare le gemme per se stessi e distruggere chiunque si rifiuti di consegnarle, e invoca «su se stessi il Buio Eterno» qualora non lo mantengano (*IS* p. 160). Non sorprende che un patto così audace non porti buoni frutti. Mentre Morgoth trattiene i Silmaril, i figli di Fëanor combattono a fianco degli altri popoli liberi della Terra di Mezzo per detronizzare l'Oscuro Signore; tuttavia, una volta che Beren e Lúthien recuperano un Silmaril e lo consegnano agli elfi del Doriath, il giuramento

impone ai figli di Fëanor di rivolgere le loro spade contro i precedenti alleati. Persino dopo che i Valar rovesciano Morgoth, i due figli di Fëanor rimasti, Maedhros e Maglor, si ritengono vincolati a rubare le gemme a chi ha appena liberato la Terra di Mezzo. Maglor tenta di convincere il fratello ad abbandonare il piano e sottoporsi al giudizio dei Valar, ma Maedhros insiste che persino le Potenze di Valinor non possono liberarli dal giuramento. Insieme, i fratelli si insinuano nel campo di Eönwë, vessillifero del signore dei Valar, e uccidono le guardie poste a sorveglianza dei Silmaril. Rifiutando di versare altro sangue, Eönwë dichiara che ai fratelli messi all'angolo dev'essere consentito di allontanarsi con il loro tesoro maltolto. Lungi dal trarne soddisfazione, Maedhros e Maglor scoprono che, come Morgoth, non possono toccare i Silmaril senza provare un indicibile dolore avendo versato sangue innocente. Maglor scaglia una delle gemme nel mare e trascorre il resto dei suoi giorni vagabondando per la costa «cantando il suo dolore e il suo rimpianto accanto alle onde» (*Ibid.* p. 456). Suo fratello sceglie un sentiero più oscuro.



Maglor Casts a Silmaril into the Sea, art by Ted Nasmith

Maedhros, il più fermo nell'aderire al malvagio giuramento, realizza finalmente la natura senza speranza della sua condizione: «ed egli s'avvide che era come Eönwë aveva detto, che cioè il suo diritto al possesso dei Silmaril era nullo, e vano il giuramento. E, in preda all'angoscia e alla disperazione, si gettò in una voragine infuocata, e così finì» (*Ibid.* p. 455). Come Túrin, Maedhros tenta di piegare il fato alla propria volontà; prima lo fa con la prodezza marziale e l'astuzia, infine reclamando la sovranità sulla propria stessa esistenza. La differenza più grande, naturalmente, è che Maedhros, come tutti gli Elfi, è vincolato alle «Cerchie del Mondo». Il suo spirito abbandonerà il suo corpo e andrà alle Aule di Mandos a Valinor, dove attenderà la fine dei tempi. Gli Elfi, potremmo dire, sono incapaci di suicidarsi nel senso più stretto. Sono così indissolubilmente parte del mondo naturale di Arda che non possono esserne del tutto separati. Nondimeno, di regola gli Elfi non distruggono i loro stessi corpi.[3] L'atto di Maedhros sembra un tentativo disperato di por fine alla tragedia del giuramento reclamando la sovranità sulla propria stessa esistenza materiale, un intento abbastanza simile al suicidio da meritare quanto meno attenzione. Il suo sottomettersi alla disperazione non riceve alcun commento da parte del narratore del *Silmarillion*, ma spicca come una profonda aberrazione che funge da *climax* nella lunga storia di trasgressioni collegate al giuramento di Fëanor.

[3] Il parallelo più prossimo è la nonna di Maedhros, Míriel, la quale, dopo la nascita di Fëanor, è consumata da un'estrema stanchezza fino al punto che il suo spirito ne abbandona il corpo. Il suo trapasso, tuttavia, non è causato dalla disperazione né avviene di sua mano.

Sappiamo per certo che i suicidi di Túrin e Maedhros erano parte del disegno di Tolkien fin dal concepimento. Sappiamo anche che egli cercò di trovare un modo per redimere questi due nobili personaggi, che avevano preso il dono di Ilúvatar anzitempo. Nel 1926 Tolkien scrisse un abbozzo fortemente condensato di quel che in seguito sarebbe diventato *Il Silmarillion* pubblicato postumo. Conosciuto anche come "L''Abbozzo' della mitologia", questo testo si conclude descrivendo un'apocalittica ultima battaglia e il risanamento della Terra di Mezzo. Sorprendentemente, due degli eroi più insigni di quest'apocalisse sono anche i suicidi di maggior rilievo di tutta la narrazione del *Silmarillion*, ossia Túrin e Maedhros, chiamato Maidros nell'abbozzo:

> Quando il mondo sarà assai più vecchio e gli Dèi stanchi, Morgoth tornerà dalla Porta e l'ultima battaglia verrà combattuta. Fionwë si batterà con Morgoth nella piana di Valinor e lo spirito di Túrin sarà al suo fianco. Sarà Túrin che con la sua spada nera ucciderà Morgoth e così i figli di Húrin avranno la loro vendetta.
>
> In quei giorni i Silmaril verranno recuperati dal mare, dalla terra e dall'aria, Maidros li spezzerà e Belaurin, con il loro fuoco, riaccenderà i Due Alberi e la grande luce tornerà a risplendere, e i Monti di Valinor saranno spianati così che essa si spanda sul mondo, e Dèi, Elfi e Uomini ringiovaniranno nuovamente e tutti i loro morti si ridesteranno. (TOLKIEN 2023 p. 50)

Fare di due suicidi (Túrin e Maedhros) gli strumenti del rovesciamento di Morgoth, del risanamento di Arda e della resurrezione di tutti i giusti defunti comporta delle implicazioni profonde.

Questa è forse l'espressione ultima della provvidenza dell'Uno: «Anche costoro, a tempo debito, constateranno che tutto ciò che essi fanno alla fine torna soltanto a gloria della mia opera» (*IS* p. 89). Potrebbe forse essere, in questa cornice, che il suicidio non sia un'offesa seria? Che sia volto in fine provvidenziale in modo così completo da essere come non fosse mai accaduto? Non lo credo, e per più di una ragione. La prima, e la più ovvia, è che Tolkien stesso sembra aver messo da parte questa conclusione della mitologia. La versione del *Silmarillion* pubblicata da Christopher Tolkien lascia l'apocalisse nell'ignoto. Ci sono chiare indicazioni del fatto che l'umanità giocherà un ruolo chiave nella «Seconda Musica degli Ainur» (*Ibid.* p. 90), ma i destini di Túrin e Maedhros restano sconosciuti. *Il Silmarillion* si conclude con una chiara presa di distanza riguardo agli eventi futuri: «se un mutamento si verificherà, e la Corruzione sarà cancellata, lo possono sapere solo Manwë e Varda, i quali però non l'hanno rivelato, né se ne trova traccia nelle sorti di Mandos.» (*Ibid.* p. 458). La seconda, e la più importante, è che persino negli eventi narrati ne "L''Abbozzo' della mitologia" Tolkien riporta indietro i suoi suicidi perché essi possano rimediare alla loro



Túrin vs. Morgoth, art by Jan Drenovec

rinuncia alla vita e al dovere. Túrin cerca un giusto castigo per Morgoth per il male fatto ai suoi genitori, alla sorella e a se stesso. Guardato da questo punto di vista, il suo riemergere nella bozza di apocalisse di Tolkien sottolinea la natura ingiusta del suo suicidio mostrandoci quella che ne sarebbe stata la giusta alternativa. Se Túrin non si fosse ucciso, se, come Tolkien suggerisce che avrebbe dovuto fare, avesse accettato con umiltà le vicissitudini del fato e risposto con le giuste azioni, Túrin avrebbe potuto impiegare la propria vita per continuare a lottare contro Morgoth. Analogamente, Maedhros riemerge per fare quel che avrebbe dovuto fare in vita. Piuttosto che gettarsi con il Silmaril in una fossa fiammeggiante, avrebbe potuto disfare molto del male causato dalla sua famiglia riportando la pietra a Valinor, aiutando forse a far ricrescere i Due Alberi e accettando dai Valar la giusta punizione. Per entrambi i personaggi, l'unico modo di guarire le ferite del mondo è riprendere le vite che hanno rifiutato. Per apprezzare più pienamente il rifiuto tolkieniano del suicidio come risposta appropriata alla sofferenza, e l'elevazione del sacrificio di sé come alternativa adeguata, dobbiamo ora volgerci al *Signore degli Anelli*.



Maedhros casts himself into a chasm, art bv Ted Nasmith

RUBARE IL DONO NEL *SIGNORE DEGLI ANELLI*

Discostandosi dalla frequente tragicità del *Silmarillion*, *Il Signore degli Anelli* presenta una trama provvidenziale trasparente e indiscutibile. A dispetto di questa generale differenza di tono, le due opere coesistono nello stesso mondo e la seconda non si ritrae dal contemplare i lati più oscuri della realtà secondaria. Fra questi, il suicidio spicca come uno dei più oscuri, ma sorprendentemente l'attenzione degli studiosi si è scarsamente soffermata su di esso. *Il Signore degli Anelli* riprende la fascinazione del *Silmarillion* per il suicidio e la sviluppa in un'etica più coerente. Ciò è possibile in larga misura perché Tolkien mette da parte lo stile del *Silmarillion*, che favorisce un racconto degli eventi storico e semi-distaccato, frutto della prospettiva di una conoscenza elfica incompleta, rimpiazzandolo con uno stile di stampo più romanzesco che dà priorità a una narrazione semi-onnisciente sia degli eventi sia dei conflitti interiori e del procedere dei pensieri dei personaggi. La decisione di suicidarsi presa da un personaggio non può più essere raccontata in una o due frasi, com'era per l'altro testo. Al contrario, Tolkien forza se stesso a entrare in un contatto più profondo con le motivazioni di coloro che sono tentati di rubare il dono di Ilúvatar.

Come per sottolineare l'attrazione perniciosa della morte su tutti gli esseri senzienti, persino i più ottimisti e costituzionalmente robusti, Tolkien, in un capitolo dal calzante titolo "Le Scelte di Mastro Samplicio", getta nel desolato abisso dei pensieri suicidi il

più semplice e risoluto dei già semplici e risoluti hobbit. Tradito da Gollum e consegnato a Shelob, Frodo viene abbattuto dalla figlia di Ungoliant, la consumatrice di luce e raffigurazione del nulla affamato e della vorace non-esistenza che, nella Prima Era, aveva aiutato Morgoth a distruggere i Due Alberi di Valinor. In uno dei suoi momenti migliori, Sam, invocando il nome di Elbereth e brandendo sia la Fiala di Galadriel sia la lama elfica Pungiglione, ha appena affrontato faccia a faccia il mostro sul corpo del padrone caduto. Qui vediamo Sam al suo meglio: leale, indomito, coraggioso di fronte alla morte quasi certa; tuttavia, una volta sconfitta Shelob e trovato quel che sembra il corpo senza vita di Frodo, egli precipita dalle altezze dell'eroismo nel suo *nadir* spirituale.



The Phial of Galadriel, art by Randy Asplund

Sam reagisce a quella che crede essere la perdita del padrone con furia e disperazione, seguite prima da desiderio di vendetta e poi di oblio. Dapprima, ci viene detto, «sopraffatto dalla collera, si mise a correre come una furia intorno al corpo del padrone, trafiggendo l'aria, percuotendo le pietre e lanciando espressioni di sfida» (*SDA* IV.X); poi, «una disperazione nera calò su di lui, e Sam si piegò fino a terra e coprì il capo col cappuccio grigio, e la notte gli entrò nel cuore, e perse ogni conoscenza» (*Ibid.*). Quando Sam emerge infine da questo stato catatonico di perdita, il narratore rivela la vera profondità dell'ora più buia del suo personaggio più giocondo: «quanti minuti o ore si fossero protratti per il mondo non avrebbe saputo dirlo. […] Le montagne non erano franate né la terra andata in malora» (*Ibid.*). Di fronte alla disperazione privata, persino il perdurare del mondo esterno può giungere come uno choc. Lasciato solo con la realtà dell'esistenza, Sam realizza che deve fare una scelta, ma si arrovella nell'indecisione. Vale la pena di notare che la contemplazione del suicidio da parte di Sam, quasi certamente una prima volta nella sua vita semplice e di buona natura, ha il suo vero inizio con i pensieri di vendetta nei confronti di Gollum.

Tolkien associa ripetutamente l'odio e la vendetta con il desiderio dell'oblio. Come Fëanor e i suoi figli, che hanno vincolato le loro vite a uno di due destini – vendetta o «Buio Eterno» – Sam sente inizialmente di dover scegliere una vita consacrata alla vendetta o nessuna vita: «Cercava di trovar la forza per strapparsi da lì e intraprendere un viaggio solitario… per vendicarsi. Una volta partito, la rabbia lo avrebbe guidato lungo tutte le strade del mondo» (*Ibid.*). A differenza di così tante vendette letterarie prima di lui, Sam scorge immediatamente le limitazioni di una tale azione e decide che la morte sarebbe una scelta migliore: «Non valeva la pena abbandonare il padrone per quello. Non lo avrebbe riportato in vita. Niente l'avrebbe fatto. Meglio allora morire insieme. E anche quello sarebbe stato un viaggio solitario» (*Ibid.*). Quello che segue è uno dei due soli casi di concepimento dell'idea di suicidio presenti nel *Signore degli Anelli*: «Guardò la punta lucente della spada. Pensò a certi luoghi alle sue spalle dove

c'era un nero ciglione e una vana caduta nel nulla. Non era quella la via d'uscita. Significava non fare niente, neanche affliggersi. Non era quello lo scopo prefisso» (*Ibid.*).

Sam rifiuta la tentazione di porre semplicemente fine alla propria vita o rassegnarsi a quello che potremmo chiamare suicidio tramite Orchi in un'ultima eroica resistenza sul corpo senza vita di Frodo. Quel che lo salva, a parte il suo predominante buon senso Hobbit, è, abbastanza curiosamente, l'Anello. O meglio, potremmo dire che a salvarlo è la certezza che, se egli gettasse via la propria vita, l'Anello cadrebbe in mani nemiche e tutta la bellezza del mondo verrebbe spenta: «se ci trovano qui, o se trovano […] quella Cosa su di lui, be', il Nemico la prenderà. E sarebbe la fine per tutti noi, per Lórien, Valforra, la Contea e il resto. […] No, o stare qui seduto fino a che non vengono a uccidermi sul corpo del padrone e se ne impossessano; o prenderLa io e andarmene» (*Ibid.*). Sam non rivendica alcuna sovranità sulla propria vita. A differenza di Túrin, non nutre alcuna illusione sull'essere signore del proprio fato o sfuggire al destino gettandosi sulla spada. Egli riconosce che la sua vita non gli appartiene, ma appartiene invece a tutta la Terra di Mezzo. L'autodistruzione non significherebbe una fuga dalla sofferenza, ma un rifiuto di tutta la creazione e del suo dovere di servire tutto quel che è buono in un mondo che spesso sembra irredimibile. Sam sconfigge la tentazione di gettarsi sulla spada, come fece Túrin, così da poter continuare la lotta contro l'ombra, come Túrin non fece.

Come campione della vita, per quanto momentaneamente tentato dalla disperazione, Sam riconosce il bene ultimo della lotta contro l'ombra e mostra, con l'esempio, la necessità di un *telos*, o giusta fine, che sia vero e intelligibile. Nel seminale libro *After Virtue*, Alasdair MacIntyre identifica al cuore dell'etica aristotelica una distinzione tra «natura-umana-come-è (natura umana nel suo stato grezzo, non educato» e «natura-umana-come-potrebbe-essere-se-realizzasse-il-suo-*telos*» (MACINTYRE 2007 p. 53). Idealmente, l'etica ci fa da guida nelle pratiche che ci conducono dal primo stato al secondo. In un mondo che appare spesso governato da un *wyrd* inospitale, le persone hanno bisogno di avere come obiettivo ultimo un agire giusto che esista oggettivamente al di fuori di sé stessi e nobiliti la vita. L'innato senso di Sam di dover servire la bellezza e la bontà a dispetto del pericolo che corre riposa su un ideale implicito interiorizzato che, per abusare della formulazione di MacIntyre, potremmo chiamare natura-hobbit-come-potrebbe-essere-se-realizzasse-il-suo-*telos*. A questo senso aristotelico del bene, derivato della natura stessa di Sam, si sposa un'acuta consapevolezza dell'esistenza di una gerarchia divina. L'invocazione di Elbereth nello scontro con Shelob marca eticamente Sam come qualcosa di molto vicino a un tomista, qualcuno che combina un senso di *telos* di specie derivato dalla ragione e dall'esperienza con quel che MacIntyre chiama «una legge di ordinamento divino» fondata su una gerarchia di autorità che limita e al tempo stesso espande il campo della giusta azione (*Ibid.* p. 53).

Naturalmente, perseguire onestamente il proprio *telos* non garantisce né che lo si conseguirà pienamente né che lo si conseguirà affatto. Sam commette immediatamente un grosso errore. Come accade di frequente nei casi di suicidi letterari egli scambia per morte la paralisi temporanea di Frodo. Come Romeo dinanzi al corpo di Giulietta, o Nienor dinanzi a quello di Túrin, Sam assume che si tratti di morte. In conseguenza di tale assunzione, Frodo viene catturato dagli orchi. In questo senso "Le Scelte di Mastro

Samplicio" potrebbe esser visto come la storia di una scelta sbagliata in un momento cruciale. Sam, tuttavia, a differenza di Romeo e Nienor, fa l'unica scelta che conta davvero: sceglie la vita. Con questa singola, difficile decisione egli lascia aperta la porta alla speranza, al giusto agire e all'azione della provvidenza. Avesse ceduto al desiderio del sollievo offerto dalla «punta lucente della spada», Sam avrebbe abbandonato Frodo al nemico, consegnato l'Anello e trasformato l'eucatastrofe finale – la parola coniata da Tolkien per definire le situazioni apparentemente senza speranza che si volgono al bene – in una catastrofe immediata. Sam emerge qui come il praticante di un'etica della commedia della vita che manca ampiamente alla cultura essenzialmente tragica del guerriero-eroe del *Beowulf* ed è quasi del tutto assente nella soggettività emotiva identificata da MacIntyre come il paradigma dominante del nostro tempo. A salvare Sam sono, in ultimo, un umile riconoscimento del suo essere al servizio di un bene maggiore e un'audace confidenza nella propria abilità di servire quel bene con una vita che, dopo tutto, non gli appartiene.

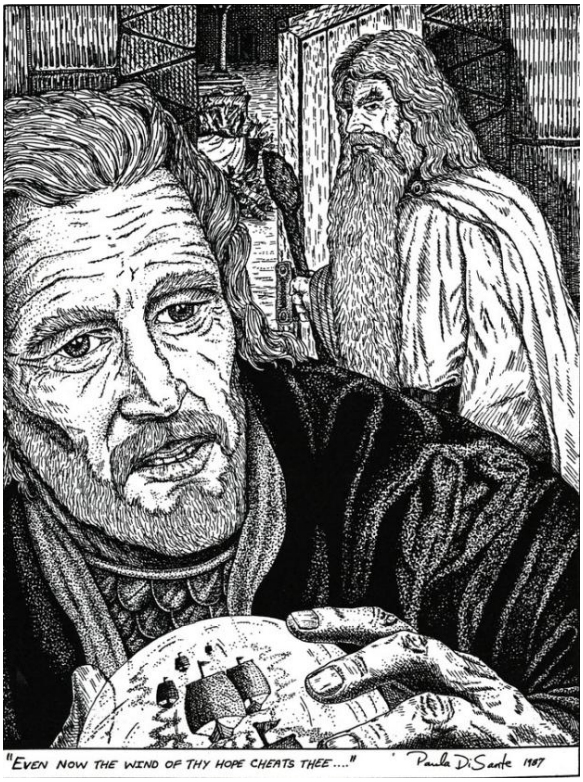


Nienor and Túrin at Cabed-en-Aras, art by Donato Giancola

Non molto dopo questa scelta eroica fra vita e morte, speranza e disperazione, umiltà e orgoglio, Tolkien plasma una visione del suo opposto ne "La Pira di Denethor". Con le armate di Sauron alla porta di Gondor e l'unico figlio rimastogli apparentemente ferito a morte, l'un tempo possente Denethor soccombe alla disperazione quando il suo popolo ha più bisogno di lui. Usando la magica pietra veggente, il Palantír, egli crede di aver visto abbastanza degli eventi in corso per conoscere l'esito della guerra. Proprio come Morgoth aveva spezzato Húrin forzandolo a guardare la caduta dei propri figli, Sauron spezza Denethor pervertendo il Palantír perché mostri solo prove di certa sconfitta. Tolkien, come ora sappiamo, ha in orrore tali tragiche certezze. Non solo la certezza sul futuro è solitamente un'illusione, ma si traduce il più delle volte anche in disperazione. A nessun futuro manca la sofferenza, e le nostre menti sono mal equipaggiate per fronteggiarla senza il soccorso della speranza.

Alla speranza, Denethor rinuncia esplicitamente. Piuttosto che combattere e perdere, decide di farsi signore del fato scegliendo e mettendo in atto la propria distruzione: «Se dobbiamo bruciar, come dobbiamo, meglio prima che dopo. […] Io ora andrò alla pira. Alla mia pira! Niente tomba per Denethor e Faramir. […] Bruceremo come re pagani anzi che qui dall'Ovest pervenisse nave. L'Ovest ha fallito» (*SDA* V.4). Quando Pippin dice a Gandalf del piano di Denethor, questi collega immediatamente il suicidio con la volontà maligna di Sauron: «Perfino nel cuore della nostra roccaforte il Nemico ha facoltà di colpirci: e questo è il suo volere all'opera» (*Ibid.* V.7). Egli affronta quindi Denethor, ricordando al Castaldo che il suo «compito invece è di andare alla battaglia

per la tua Città, dove forse ti aspetta la morte» (*Ibid.*). Gandalf pone l'accento sulla morte come possibilità, persino come probabilità, ma Denethor si aggrappa alla sua disperata certezza: «La battaglia è inutile […] Perché non andare incontro alla morte, fianco a fianco?» (*Ibid.*). Gandalf non è un operatore di una linea anti-suicidio, che fa il lavoro importante ma medicale e secolarizzato di tenere in vita i cittadini perché possano servire lo stato. Egli non tenta di convincere Denethor che ha "così tanto per cui vivere", o che la vita non è tutta così male. Nel ruolo di cui è investito come servitore dei Valar e di Ilúvatar egli non dice che la semplice verità: Denethor non deve uccidersi perché la sua vita non gli appartiene. La risposta di Denethor fornisce la più esplicita e inequivocabile argomentazione di Tolkien contro il suicidio come diritto o privilegio nella disponibilità dell'individuo: «"Non hai l'autorità, Castaldo di Gondor, di stabilire l'ora di tua morte," rispose Gandalf. "E soltanto i re pagani, sotto la dominazione del Potere Oscuro, facevano così, ammazzandosi per orgoglio e disperazione, assassinando i loro familiari per lenir la propria morte." […] "C'è bisogno di noi. Puoi ancora far molto."» (*Ibid.*). Il suicidio, visto sotto questa luce, è sia negazione della responsabilità sia, cosa ancor più importante, affermazione di una falsa sovranità sull'esistenza individuale.



"Even now the wind of thy hope cheats thee…", art by Paula DiSante

Denethor non sta semplicemente ponendo termine a delle vite nel tentare il suicidio/figlicidio. Come guerriero e governante, egli ha dovuto senza dubbio prendere molte vite che ricadevano sotto l'autorità di cui era investito. Al cuore di questo desiderio autodistruttivo sta una sorta di ammutinamento, un ribellarsi a un'autorità superiore. Per evidenziare la natura metafisicamente trasgressiva della sua ribellione, la forma che Denethor dà al suo atto è intesa rigettare simbolicamente le pratiche dei buoni Númenóreani della Seconda Era, che portavano con sé la saggezza dei Valar e di Ilúvatar. John R. Holmes dà particolare risalto all'uso di Tolkien della parola "pagano", che compare solo ne "La Pira di Denethor". Come il poeta del *Beowulf* prima di lui, che condannava «la pratica pagana di bruciare i morti», Tolkien identifica la scelta di Denethor fra pira e sepoltura come una trasgressione pagana, e alza la posta facendo di Faramir una vittima ancora in vita (HOLMES 2010 p. 122). Si vuole chiaramente che noi associamo la disperazione e il suicidio di Denethor con il paganesimo, e tuttavia la scena può esser letta come una condanna egualmente feroce delle nozioni moderne di licenza e sovranità umana senza restrizioni sulla morte. L'argomento di Denethor sul suicidio potrebbe essere collocato nella cornice della discussione corrente sulla "qualità della vita". Egli ha deciso che la «Speranza» di Gandalf è vana illusione. Denethor lamenta lo stato corrente delle cose e dice che vorrebbe «che le cose fossero come sono state ogni

giorno della mia vita," […] Ma se il fato mi nega questo, allora preferisco non avere *nulla*: né la vita sminuita, né l'amore dimidiato, né l'onore svilito» (*Ibid.*). Sono o non sono queste le parole di molti materialisti secolari e razionali epicurei? Se nulla ci attende dopo la morte e la vita è diventata più dolore che piacere, perché un uomo saggio non dovrebbe scegliere l'oblio ora piuttosto che l'oblio dopo? Nella competizione fra gli argomenti del Mago e del Castaldo ritroviamo la competizione continua tra la commedia cristiana di Tolkien da una parte e le visioni amalgamate del paganesimo tragico e della modernità secolare dall'altra.

Con la sua insistenza sui limiti all'autorità sulla morte, il confronto tra Gandalf e Denethor richiama alla mente il famoso discorso di Gandalf a Frodo sulla decisione di Bilbo di non uccidere Gollum quando ne aveva avuto l'occasione. Frodo lamenta la pietà di Bilbo e insiste, con dovizia di argomentazioni a sostegno, che Gollum «Merita di morire» (*SDA* I.II). Di fronte a questa osservazione poco meditata Gandalf sembra perdere la calma: «Lo merita eccome! Molti tra i vivi meritano di morire. E alcuni tra i morti meriterebbero di vivere. Tu puoi ridargli la vita? E allora non affrettarti a emettere sentenze capitali. Neppure i più saggi riescono a vedere tutti i risvolti» (*Ibid.*). Gli studiosi di Tolkien hanno dedicato non poco del loro tempo a dissezionare queste righe, ma a me piacerebbe sottolineare due modi in cui esse anticipano specificamente la tragedia del suicidio di Denethor. In primo luogo, Gandalf chiarisce che la certezza sul futuro è sempre illusoria e spesso pericolosa. Il suicidio, nell'opera di Tolkien, è sempre collegato al desiderio di essere signori del fato e realizzare il destino anzitempo. In secondo luogo, senza dilungarsi in riferimenti ai miti elfici sul dono di Ilúvatar agli Uomini, Gandalf chiarisce che la morte, così come la stessa vita, è cosa che trascende l'autorità propria dei mortali. Lo choc di Gandalf di fronte al duro discorso di Frodo sulla morte proviene in parte senza dubbio dalla sua fede nel buon senso hobbit. Gli Hobbit, di regola, non prendono vite se non nelle circostanze più terribili. Il desiderio di Frodo che Bilbo avesse ucciso Gollum è un indizio dell'influenza maligna dell'Anello già all'opera nella sua mente. In un mondo spezzato si può essere forzati a uccidere, come gli hobbit devono fare con riluttanza quando ritornano nella Contea alla fine della cerca, ma, Gandalf ricorda al suo allievo, non è mai giusto che dispensare la morte sia dominio sovrano della volontà umana perché è un atto cui, una volta compiuto, non siamo in grado di porre rimedio. Affrontando Denethor, Gandalf ribadisce questo punto sotto un aspetto differente e in differenti termini: l'autorità sulla nostra morte non ci è stata concessa; le nostre vite non sono di nostra fattura e dunque non possono essere nostre da disfare.

Il discorso medico moderno sul suicidio come manifestazione di un disordine clinico mentale sta cedendo lentamente terreno a chi vorrebbe trattarlo come un diritto appartenente al dominio dell'autorità individuale.[4] Tolkien provava una grande compassione per chi lotta con quella che la sua storia immagina come una pressione palpabile di una volontà demoniaca esterna. Basta guardare Frodo, che soffre e in ultimo soccombe all'influenza maligna dell'Anello. Tuttavia, i veri saggi del suo mondo immaginario non sono pazienti con chi vorrebbe estendere a oltranza la propria autorità

[4] Per ulteriori informazioni sul movimento moderno per consacrare il suicidio come diritto civile fondamentale, raccomando il libro di Katie Engelhart *The Inevitable: Dispatches on the Right to Die* (2021).

naturale reclamando sovranità assoluta sulle vite altrui e sulla propria. Tolkien chiama l'essenza animatrice dell'essere «il Fuoco Segreto» o la «fiamma imperitura», un dono che Eru Ilúvatar ha fatto ad Arda, il mondo che è, all'inizio del tempo. Gandalf, nella sua battaglia con il Balrog, si identifica come «un servitore del Fuoco Segreto» (*SDA* II.V). La sua è una vita dedicata al servizio e alla protezione della vita, e così è quella di Tolkien. L'investimento dell'autore in un'autorità morale esterna, sebbene abbastanza comune attraverso la maggior parte della storia umana, lo qualifica anche come distintamente antimoderno. Una cosa è suggerire alle persone che la vita è in generale degna di essere vissuta; un altro paio di maniche, o di pentole di stufato di coniglio, è insistere che *debbano* viverla perché l'autorità intelligente che ha dato loro la scintilla della vita richiede che non la estinguano.



Bridge of Khazad-dûm, art by Donato Giancola

Il compassionevole ma forte rifiuto del suicidio da parte di Tolkien non si riduce alla fine solo a una pia condanna. Al contrario, egli afferma l'importanza essenziale e incalcolabile della vita individuale nel continuo conflitto tra bene e male. Così come possiamo sbagliare nel tentare di prenderci la morte prima che ci sia offerta, possiamo agire giustamente offrendo le nostre vite per gli altri. Boromir e Sam, sebbene entrambi imperfetti, ciascuno a modo suo, spiccano come due degli esempi più potenti di questo approccio al giusto agire fatto di donazione di sé. Entrambi ricevono infine il dono di Ilúvatar, ma è un dono guadagnato e non preso. Tolkien affermava che la morte è il tema principale della sua opera. Peter Kreeft espone la visione tolkieniana della buona morte in modo chiaro:

> Potremmo chiamare questo tema "buona morte contro cattiva morte", morte del sé (ego) contro morte dell'anima. […] Il punto […] è che colui che perde volontariamente la vita, dà la sua vita, per gli altri, *la salverà*, e colui che sceglie di attaccarsi alla vita la perderà. Quando cerchiamo di essere signori della nostra stessa vita, quella vita cui ci attacchiamo come fosse nostra è un'ombra miserabile della vera vita che il vero Signore vuole darci. (KREEFT 2005 p. 98)

Il discorso post-moderno sul suicidio non è in grado di trovar spazio per un'autorità sulla vita umana che non sia derivata dalla sovranità individuale o statale. Questo fallimento nell'articolare la natura e il valore essenziali dell'esistenza umana in relazione a un creatore più alto, permanente e benevolo, rende il suicidio non solo consentito, ma logicamente desiderabile per l'individuo. Stati e corporazioni possono avere interessi precisi nel prevenire un suicidio di massa dei cittadini-consumatori, ma né le reti anti-suicidio tese attorno agli edifici industriali cinesi né i programmi di prevenzione del

suicidio nei licei americani possono sperare di ottenere gran che, se non offrono una visione della vita che non solo neghi il diritto individuale al suicidio ma affermi anche l'obbligo individuale a una vita di azioni giuste. Siamo tutti, nel senso fatalistico di Denethor, destinati a morire. L'opera di Tolkien suggerisce con forza che qualsiasi civiltà che affermi la sovranità individuale su quel destino, che faccia dei suoi cittadini altrettanti Turambar, si troverà presto priva di eroi e illuminata da pire.

Abbreviazioni

IS: TOLKIEN 2004.
Lettere: CARPENTER e TOLKIEN 2017.
SDA: TOLKIEN 2020.
Húrin: TOLKIEN 2007.

Opere citate

BIRZER, Bradley J. (2002), *J.R.R. Tolkien's Sanctifying Myth: Understanding Middle-earth*, ISI Books.

CAMUS, Albert (2018), *The Myth of Sisyphus*, Translated by Justin O'Brien, Vintage Books.

CARPENTER, Humphrey e TOLKIEN, Christopher (a c. di) (2017), *Lettere 1914/1973*, Bompiani, Milano.

CHANCE, Jane (1992), The Lord of the Rings*: The Mythology of Power*, The University Press of Kentucky.

HOLMES, John R. (2010), "'Like Heathen Kings': Religion as Palimpsest in Tolkien's Fiction", in *The Ring and the Cross: Christianity and* The Lord of the Rings, edited by Paul E. Kerry, Fairleigh Dickinson University Press, pp. 119-44.

KERRY, Paul E. (2010), "A Historiography of Christian Approaches to Tolkien's *The Lord of the Rings*", in *The Ring and the Cross: Christianity and* The Lord of the Rings, edited by Paul E. Kerry, Fairleigh Dickinson University Press, pp. 17-55.

KREEFT, Peter (2005), *The Philosophy of Tolkien: The Worldview Behind* The Lord of the Rings, Ignatius Press.

MACINTYRE, Alasdair (2007), *After Virtue*, University of Notre Dame Press.

STERLING, Grant C. (1997), "'The Gift of Death': Tolkien's Philosophy of Mortality", in *Mythlore,* vol. 21, no. 4, #82, pp. 16-18.

TOLKIEN, J.R.R. (2004), *Il Silmarillion*, Bompiani, Milano;
—— (2007), *I Figli di Húrin*, Bompiani, Milano;
—— (2020), *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano;
—— (2023), *La Formazione della Terra di Mezzo*, Bompiani, Milano.

WHITT, Richard J. (2010), "Germanic *Fate* and *Doom* in J.R.R. Tolkien's *The Silmarillion*", in *Mythlore,* vol. 29, no. 1/2, #111/112, pp. 115-129.

WOOD, Ralph C. (2010), "Confronting the World's Weirdness: J.R.R. Tolkien's *The Children of Húrin*", in *The Ring and the Cross: Christianity and* The Lord of the Rings, edited by Paul E. Kerry, Fairleigh Dickinson University Press, pp. 145-151.

Link

Saggio originale su *Mythlore* (2023): https://dc.swosu.edu/mythlore/vol41/iss2/6